

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

bibliografica e per la chiarezza dell'analisi.  
[Antonio Carrannante]

RITA VERDIRAME, *Polemiche e «bagatelle» letterarie tra Otto e Novecento, con testi e documenti rari*, Catania, CUECM, 2009, pp. 204.

Gli scritti polemici di cui sono piene le cronache letterarie dell'Ottocento (penso al Carducci sempre pronto, satanicamente, a dar vita a un duello sulle pagine dei giornali) e del Novecento (Croce, Russo, Cajumi, Leonida Rèpaci sono i primi nomi dei polemisti più feroci ed agguerriti che mi vengano in mente per l'Italia; Ferdinand Céline per la Francia) lasciano sempre in chi legge quelle schermaglie a distanza di tempo, quando il fuoco di quelle polemiche non brucia più, un senso di frustrazione, al pensiero di tanta intelligenza e di tanto inchiostro sperperati per argomenti e persone e circostanze che a noi oggi, in fondo, appaiono così trascurabili. È anche vero però quello che diceva Mazzini, che la verità nasce come una scintilla dallo sfregamento della pietra focaia, e parlava di «sfregamento delle idee» come condizione necessaria perché la verità nasca e si faccia strada.

Innegabile merito della V. è perciò aver saputo rendere interessanti i testi da lei raccolti, prima di tutto delineando i contorni di un vero e proprio «genere, qualificato da linguaggio inventivo, ardite analogie, convaldate argomentazioni, sanguigne reprensioni e soprattutto da un pathos che trabocca fino a sfiorare l'insulto» (p. 13); e in secondo luogo agganciando questi testi alla questione e alle questioni collegate alla «scrittura femminile» di fine Ottocento.

In questo panorama acquista rilievo la figura di Jolanda (pseudonimo di Maria Majocchi Pattis, nata a Cento, in provincia di Ferrara, ed ivi morta nel 1917) autrice di un libro fortunatissimo, *Eva Regina. Il Libro delle signore. Moderno galateo ecc.*, uscito a Milano nel 1906. La polemica fra questa scrittrice e Alberto Sormani (giornalista di grande ingegno ed intuito, morto prematuramente all'età di poco più di vent'anni, nel 1893), polemica di cui la V. offre i testi (alle pp. 73-79); le posizioni di Neera (pseudonimo di Anna Zuccari Radius) vicina al Sormani, e poi le figure «minori» di tante scrittrici e giornaliste (cfr. in particolare le pp.

27-29) vengono messe in rilievo dalla V., che dedica molto spazio (pp. 41-47) a ridisegnare i giusti contorni, umani e intellettuali, alla figura di Adelaide Bernardini Capuana (1876-1944), la moglie (a partire dal 1908) dello scrittore siciliano, la quale sarà, una volta rimasta vedova nel 1915, in forte polemica con Pirandello, e in rapporti agro-dolci anche col futurismo e con Marinetti. La V. è pronta a riconoscere nella narrativa della Bernardini «un contrassegno di grande scioltezza» (p. 55).

Le aspre polemiche, aspre quanto immotivate o motivate solo da motivi di ripicca personale, e solo con una certa difficoltà inquadrabili nel dibattito culturale dei primissimi anni del Novecento, tra il palermitano Francesco Biondolillo e Luigi Capuana (assieme alla moglie Adelaide Bernardini) occupano buona parte di questo libro.

Tra i personaggi che si muovono in queste pagine, vanno almeno ricordati qui Angiolo Orvieto (1869-1967) negli anni in cui meditava la nascita del «Marzocco», il periodico fiorentino con un «programma estetico moderato [...] alieno dalle istanze positiviste e dagli eccessi dell'accademismo erudito e del decadentismo estremo, sedotto dal disegno artistico dannunziano e dal simbolismo metafisico pascoliano» (p. 33) e Lucio D'Ambra (pseudonimo di Renato Tommaso Anacleto Manganella: 1879-1939; cfr. pp. 34-39).

Infine, V. ricostruisce l'opera e il ruolo di una scrittrice nissena, Elvira Mancuso (1867-1958), della quale valorizza l'unico romanzo, *Annuzza, la maestrina: Vecchia storia... inverosimile!*, del 1906, e della quale, soprattutto, pubblica (alle pp. 192-198) un documento rarissimo, uno scritto *Sulla condizione della donna borghese in Sicilia. Appunti e riflessioni* (Caltanissetta, F.<sup>li</sup> Arnone, 1907): «documento rarissimo, di cui sopravvivono scarsi esemplari, il libello addita una sola strada all'affrancamento della donna: una «larga e solida istruzione» che non inculchi esclusivamente doveri ma rivendichi il riconoscimento dei diritti fondamentali della persona e consenta al sesso femminile il raggiungimento di una indipendenza economica, eticamente più onorevole di «una vistosa dote assegnata dal padre»» (p. 64). [Antonio Carrannante]

GIUSEPPE POLIMENI, *La Similitudine Perfetta. La prosa di Manzoni nella scuola*

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

*italiana dell'Ottocento*, Milano, Franco-Angeli, 2011, pp. 318.

Già questa rassegna (genn.-giu. 2010, p. 309) dette notizia del lavoro di P., senza potergli dedicare però in quell'occasione (in una scheda «collettiva») l'attenzione che meritava. Ora prendiamo spunto dalla riproposizione di quelle pagine in questo vol., per darne maggiori ragguagli.

P. dunque s'è proposto il compito, non facile, di seguire nel corso del tempo, muovendosi fra storia della scuola, storia della lingua e «questione della lingua», l'utilizzo didattico dei *Promessi sposi*, ottima «occasione per osservare la storia linguistica italiana del secondo Ottocento dalla prospettiva della scuola: nel momento in cui mutano il ruolo e gli obiettivi dell'istruzione» (p. 11). Naturalmente quella tentata da P. non è una ricostruzione «meramente cronachistica», ma coltiva «il proposito di verificare come le scelte stilistiche di un autore e il suo pensiero linguistico reagiscono se immessi nel sistema tradizionale: si osserveranno la resistenza iniziale del sistema originario, la progressiva acquisizione [...] e il graduale mutamento del modo di pensare e di concepire la scrittura» (p. 13). P. in questa sua ampia perlustrazione utilizza testi anche poco conosciuti agli studiosi (citerò ad esempio il trattato di Pier Vincenzo Pasquini, *Dell'unificazione della lingua in Italia*, Milano, Agnelli, 1863; pp. 41-43, e in parte riportato nella ricca *Appendice*, alle pp. 255-257; o la lettera di Gaetano Lionello Patuzzi diretta ai redattori del «Fanfulla della Domenica», apparsa sul settimanale romano nel numero del 4 gennaio 1885; pp. 126-127) per agganciare le discussioni sull'insegnamento di Manzoni nelle scuole alle discussioni sulla lingua. In un quadro così dettagliato e chiaroscurato, naturalmente l'attenzione dei lettori è attratta dalle figure di maggior rilievo, come il De Sanctis, con quella sua formulazione famosa a cui tutti dovremmo attenerci, e da cui è desunto il titolo stesso del vol. («Scopo della lingua non è l'eleganza, che la impoverisce, la cristallizza in classificazioni arbitrarie e convenzionali, con un'aria di solennità artefatta; ma scopo è qui la perfetta similitudine sua con le cose, una espressione di quelle la più precisa e la più immediata, nella quale conformità consiste la sua bontà»; p. 112). E poi il Carducci, di cui P. ricostruisce le posizioni apparentemente

antimanzoniane, che molto contribuiranno alla formazione della pubblica opinione, e la cui voce «influenza profondamente la scelta delle prospettive e dei temi dell'insegnamento pubblico» a partire dagli anni Settanta e Ottanta dell'Ottocento (p. 110). Niccolò Tommaseo, che P. tende a presentare forse un po' troppo appiattito sulle posizioni di Manzoni (mentre la loro divergenza di idee almeno sul valore dei sinonimi dovrebbe mettere gli studiosi un poco in sospetto) ha il suo giusto rilievo, così come Raffaello Lambruschini (ma anche quest'ultimo, sia dal punto di vista educativo che da quello linguistico, fu probabilmente meno «manzoniano» di quanto non risulti dal ritratto che ne traccia P.) si vede riconosciuto il posto che merita nella storia della nostra educazione. Le posizioni espresse su tutto questo complesso di problemi da Graziadio Isaia Ascoli, mi sembrano ben riassunte e lumeggiate da P., nelle diverse fasi del dibattito (p. 119 e p. 188, ad es.). Ma è naturale che per il taglio stesso di questo libro, l'opera di uomini di scuola, come Raffaello Fornaciari, Luigi Rossari, Francesco Regonati (pp. 88-89) Luigi Morandi (la cui figura poliedrica di studioso giustamente P. ritiene «esemplare dell'adesione appassionata all'ideale manzoniano dell'uso vivo di Firenze»: pp. 198 ss.), Ferdinando Ranalli, Giuseppe Rigutini, o come Francesco D'Ovidio e Giuseppe Finzi, assuma un rilievo di primo piano. Né poteva sfuggire ad una lettura così attenta la differenza che ci fu tra la ricezione della poesia manzoniana nei canoni scolastici, e la ricezione del romanzo, meno diretta e più contrastata (p. 166). Così, la portata anche «sociale» della questione della lingua e dell'educazione linguistica (p. 145), viene vista nelle sue esatte proporzioni. Anche intellettuali che pur non essendo per varie ragioni, a rigore, «uomini di scuola», dedicarono però molte energie all'educazione popolare, come Cesare Cantù, che fu probabilmente il primo, già nel 1851, che indicasse *I promessi sposi* «per una lettura scolastica integrale» (p. 73), e comunque fu «tra i primi a riportare l'attenzione della scuola sul problema della lingua e a dare conto, quasi in presa diretta, della proposta manzoniana proprio negli anni in cui viene elaborata», anche autori come Cantù, dicevo, vengono inseriti da P. con le dovute attenzioni e cautele critiche in questa specie di impegnativo puzzle che ha costruito con questo suo libro. Un puzzle, o se si prefe-

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

risce un mosaico, in cui ogni tessera trova la sua collocazione e la sua funzione: uno scritto di Giuseppe Rovani sul Manzoni accanto a *I fasti delle lettere in Italia nel corrente secolo* di Antonio Zoncada (1853), e alle posizioni di Ruggero Bonghi (pp. 231 ss.) e di Giuseppe Lipparini (pp. 244-246).

Una figura come quella di Ciro Trabalza (1871-1936), alle pp. 188 ss., è ricostruita con ricchezza di informazione e sulla scorta dei risultati critici più moderni. Tuttavia, credo che anche in questo caso (come nel caso del Cantù, che sconsigliava l'uso di qualsiasi romanzo nell'educazione popolare) un approfondimento di indagine sarebbe utile, se non altro perché ad un certo punto Trabalza giunse a teorizzare che gli studenti delle varie parti d'Italia parlassero e scrivessero, nelle scuole, nel loro dialetto; esprimendo così posizioni ben diverse da quella di Manzoni e soprattutto dei «manzoniani». Ma sono, questi ed altri che si potrebbero proporre, dettagli marginali che nulla tolgono alla attendibilità e alla chiarezza del quadro d'insieme.

Un'ultima avvertenza, che avremmo forse dovuto mettere all'inizio e non alla fine di questi nostri modesti e slegati appunti di lettura. È nostra convinzione che non si debba leggere questo libro né come una storia della nostra scuola, né come una storia delle discussioni linguistiche, né come una storia della critica manzoniana, e neppure, infine, come una storia della nostra editoria scolastica. Al tempo stesso si tratta di qualcosa di meno, e di qualcosa di più. È lo studio di quando e di come e di perché l'esempio manzoniano, e per essere più precisi l'esempio della prosa manzoniana, sia entrato a far parte del bagaglio scolastico del popolo italiano, e degli effetti che vi abbia cagionato. Non è poco, come si vede. [Antonio Carrannante]

*Novelle dalla Roma bizantina tratte da «Cronaca Bizantina» (1881-1885)*, a c. di GIUSEPPE TRAINA, Cuneo, Nerosubianco, 2010, pp. 136.

Il vol. raccoglie le diciassette novelle seguenti, tratte dalle cinque annate «sommarghiane» dell'importante quindicinale romano: Vittorio Gottardi, *Hic domus, hic requies*; Emma Perodi, *La civetta*; Lorenzo di messer Agnolo Stecchetti (Olindo Guerrini), *Chome*

*Isaac judeo uolse a la sposa mostrar le brache et non le mostrò*; Luigi Capuana, *Comparatico*; Gaetano Carlo Chelli, *Questioni di danaro*; Riccardo Joanna (Matilde Serao), *In teatro*; Girolamo Ragusa Moleti, *Le sorelle Gurson*; Dottor Pertica (Angelo Sommaruga), *Audaces...*; Olga Ossani, *Carbonilla. Fiaba rossa a fondo nero*; Giulio Salvadori, *Mentre l'erba cresce*; Contessa Lara, *Il vezzo di corallo*; Napoleone Corazzini, *Fra i matti*; Enrico Monnosi, *La sera dopo*; Gabriele d'Annunzio, *Ad altare Dei*; Gabardo Gabardi, *Figurina fiesolana*; Emanuele Navarro della Miraglia, *Il pugnale giapponese*.

Nell'interessante postfazione, che nel titolo riprende tra virgolette un'indicazione di Pier Paolo Pasolini, *Le novelle della «Cronaca Bizantina» e «l'enfasi sdrucchiola» di un'epoca* (pp. 117-128), il curatore ricorda l'ispirazione carducciana della rivista (che «non fu però l'organo ufficiale del carduccianesimo»: p. 118) e soprattutto la sua poliedricità e i suoi «ingredienti eterogenei: l'uso spregiudicato della réclame; il gusto della polemica letteraria; spesso provocata ad arte; la mozione degli affetti tendente a creare una complicità tra la redazione e il lettore; le recensioni dei libri più attuali accostate con sprezzatura agli studi filologici di Carducci e dei suoi allievi; la grafica a colori, di solito assai elegante ma non immune, talvolta, dalla soluzione di dubbio gusto; la cronaca "mondana", dai salotti romani, torinesi, fiorentini e milanesi, dai *vernissages* e dai concorsi ippici; la pubblicazione di articoli destinati a incidere sul costume italiano, come *Eterno femminino regale* (1882) di Carducci, i testi di marca verista contigui a quelli d'impronta dannunziana» (*ibidem*). Rende quindi ragione, con ricchezza e proprietà di argomenti, della selezione da lui operata, tendente da un lato a dare un campione significativo di quel che fu la rivista, ma dall'altro anche a rispecchiare la varietà e l'ampiezza di spettro della narrativa di fine Ottocento. L'attenzione di T. si sofferma specialmente sulle pagine di Giulio Salvadori, *Mentre l'erba cresce*, che lo colpiscono tanto più «in quanto testimonianza di una prensile capacità dell'autore di adeguarsi alla vulgata verista (e sia pure nella versione più sensuale possibile) laddove l'evoluzione, o involuzione, del suo operare intellettuale lo porterà poi su posizioni ben lontane sia da questi moduli che dall'adesione, in un primo tempo convinta ed entusiasta, alla battaglia